

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

INDICE

SAGGI E STUDI

- MASSIMO LUCARELLI, *Il nuovo «Libro del Cortegiano»: una lettura del «Malpiglio» di Tasso* 7
- VERA ZANETTE, *L'ottava dell'«Amadigi» di Bernardo Tasso. Schemi sintattici e tecniche di ripresa* 23

MISCELLANEA

- ROSANNA MORACE, *«Com'edra o vite implica». Note sul «Floridante» di Bernardo Tasso* 51

RECENSIONI

- T. TASSO, *Giudicio sopra la «Gerusalemme» riformata* (C. Scarpati) 87

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI

- (2000-2001) a cura di LORENZO CARPANÉ 91

NOTIZIARIO

- Assegnazione del Premio Tasso 2004* 177

SEGNALAZIONI

181

ADDENDA ET CORRIGENDA

- LA *PRINCEPS* DELL'«AMINTA»: NOTE E PRECISAZIONI 219

- ALCUNE PROPOSTE DI RESTAURO SOPRA LE «RIME» TASSIANE 226

CONVEGNI E INCONTRI DI STUDIO

239

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, *Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai* - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo
Direttore responsabile GIULIO ORAZIO BRAVI - Redattore Prof. GUIDO BALDASSARRI

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 2005

Il Centro Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 2005 un premio di € 1.500,00 da assegnarsi a uno studio critico o storico o a un contributo linguistico e filologico sulle figure e sulle opere di Bernardo e Torquato Tasso.

I contributi, cui si richiede carattere di originalità e di rigore scientifico, e di essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle trenta cartelle in corpo 12 e spazio interlineare due.

I saggi, in cinque copie, e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

**“Centro Studi Tassiani”
presso la Civica Biblioteca di Bergamo
entro il 31 gennaio 2005.**

L'esito del premio sarà comunicato ai soli vincitori e pubblicato per esteso sulla rivista “Studi Tassiani”.

* * *

Indirizzo per l'invio dei saggi:
Centro di Studi Tassiani, presso Civica Biblioteca “A. Mai”
Piazza Vecchia, 15 - 24129 BERGAMO
Tel. 035.399.430/431

P R E M E S S A

Anche questo numero di «Studi Tassiani» è in larga misura dedicato a Bernardo Tasso, come già il precedente: segno di una ritrovata attenzione per la figura di un letterato tornato fra le prime posizioni nell'ambito degli studi sul Cinquecento, dopo un lungo periodo di «oscuramento» determinato certo proprio dalla fama del figlio. E alla collaborazione fra i due sul versante del *Floridante* (ormai prossimo alle stampe *a latere* dell'edizione nazionale delle opere di Torquato), oltre che alla metrica dell'*Amadigi*, e insomma al Bernardo Tasso epico-cavalleresco guardano i due contributi qui offerti, certo con l'occhio anche a una migliore definizione di quella linea per dir così «interna» che dall'*Amadigi*, nel più complesso quadro delle sperimentazioni postariostesche, va nella direzione del progetto gerosolimitano del figlio. Alle cui prose, dai *Dialoghi* al postumo *Giudicio*, è dedicata motivata attenzione nel saggio d'apertura e nelle recensioni. Ma da segnalare, nelle rubriche, saranno anche gli interventi sulla tradizione dell'*Aminta* e delle *Rime*: a conferma di un quadro confortante dell'attuale stagione degli studi.

IL NUOVO «LIBRO DEL CORTEGIANO»:
UNA LETTURA DEL «MALPIGLIO» DI TASSO*

*L'adattar le cose antiche a' tempi
nostri è laudevol molto*

TORQUATO TASSO

Non stupisce trovare nell'imponente *corpus* dei *Dialoghi* tassiani uno scritto che ha per oggetto la corte. Questa costituisce uno dei temi più dibattuti nei dialoghi cinquecenteschi, a cominciare dal *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione, che fin dalla sua prima edizione (1528) godette di un successo di dimensioni europee ponendosi tra i principali esempi del genere «dialogo»¹.

Vorrei proporre una lettura del *Malpiglio* che privilegi proprio il complesso rapporto intertestuale che l'autore instaura con il *Cortegiano*². Ritengo infatti che Tasso si serva di allusioni intertestuali (non solo al *Cortegiano*, ma anche alla *Commedia* dantesca) sia per dissimulare una sofferta nostalgia verso il rimpianto modello castiglionesco, sia per riadattare ai nuovi tempi questo modello che all'inizio del dialogo era stato dichiarato ancora valido; si attua in tal modo

* Questo scritto è una rielaborazione della tesi (relatrice: prof.ssa Lina Bolzoni) che ho discusso alla Scuola Normale Superiore di Pisa all'esame di licenza in discipline filologiche e linguistiche moderne. Ringrazio la prof.ssa Lina Bolzoni, il prof. Davide Conrieri, il prof. Roberto Fedi e il prof. Sergio Zatti, tutti prodighi di consigli.

¹ Tra i numerosi contributi critici relativi a dialoghi cinquecenteschi sulla corte, si vedano almeno: B. CROCE, *Libri sulle corti*, in ID., *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1949, II, pp. 198-207; A. DI BENEDETTO, *Alcuni aspetti della fortuna del «Cortegiano» nel Cinquecento*, in ID., *Stile e linguaggio*, Roma, Bonacci, 1974, pp. 103-115; AA.VV., *La Corte e il «Cortegiano»*, I: *La scena del testo*, a cura di C. OSSOLA, Roma, Bulzoni, 1980; AA.VV., *La Corte e il «Cortegiano»*, II: *Un modello europeo*, a cura di A. PROSPERI, Roma, Bulzoni, 1980; G. BARBERI SQUAROTTI, *L'onore in corte. Dal Castiglione al Tasso*, Milano, Angeli, 1986; C. OSSOLA, *Dal «Cortegiano» all'«uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino, Einaudi, 1987.

² A proposito di intertestualità ed arte allusiva, si vedano: G. PASQUALI, *Arte allusiva* (1942), in ID., *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 11-20; G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e arte allusiva* (1971) e *Storia e sistema nella memoria dei poeti*, in ID., *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 3-74; G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado* (1982), Torino, Einaudi, 1997; M. POLACCO, *L'intertestualità*, Bari, Laterza, 1998.

una sorta di *mise en abyme* di quell'«infinger» che *Il Malpiglio* finisce col riconoscere come «una de le maggior virtù»³ del moderno cortigiano.

In una lettera datata primo febbraio 1585, Torquato Tasso, rinchiuso da quasi sei anni nell'Ospedale di Sant'Anna per aver inveito contro il duca Alfonso II e contro la corte estense, scrive all'amico don Angelo Grillo:

Le sarà mandato un mio dialogo de la Corte, fatto per obbligo; c'obbligo sono le promesse, confermate co' doni de la persona cui si promise⁴.

Identificherei «la persona cui si promise» *Il Malpiglio* con il cortigiano mantovano Curzio Ardizio: Tasso gli aveva inviato nel giugno del 1584 due lunghe lettere, che già il Solerti segnalava in relazione alla genesi del dialogo⁵.

Nella prima di queste due lettere Tasso rifiuta con decisione l'invito rivoltagli dall'Ardizio di scrivere delle stanze contro la corte, chiamando in causa l'autorità del *Cortegiano* come modello positivo di una «perfetta corte»:

sconvenevole è molto biasmare i principi e le corti in generale; perciòché s'ignoro albergo non conosco io del valor che la corte, o niun miglior giudice o maestro che il principe: parlo de la buona corte e del buon principe. E credo che il Castiglione, di gloriosa memoria, nel suo *Cortegiano*, non solo del perfetto cortigiano ci volesse formar quella ch'è da voi detta idea, ma adombrarla de la perfetta corte e del perfetto principe eziandio: perché non può essere in alcun modo perfetto il cortigiano, se la corte e 'l principe non è perfetto [...]⁶.

Il discorso rimbalza poi dalla corte urbinata di Guidubaldo di Montefeltro, celebrata dal Castiglione, alla corte ferrarese di Ercole I, Alfonso I ed Ercole II, per tornare infine ad Urbino, alla corte di Guidubaldo II della Rovere:

Né solo fu così fatto il buon Guido e il buon Francesco Maria,⁷ e la corte d'Urbino; ma in quegli' istessi tempi il duca Ercole di Ferrara, e il duca Alfonso e' suoi figliuoli tali furono, e tali le corti loro, che senza ornar la verità con alcuna manifesta menzogna, avrebbe potuto alcun giudizioso scrittore formare il perfetto principe e la perfetta corte di loro ragionando.

³ T. TASSO, *Dialoghi (Il Messaggero, Il Padre di famiglia, Il Malpiglio, La Cavaletta, La Molza)*, a cura di B. BASILE, Milano, Mursia, 1991, p. 177. Rimando a questa edizione per tutte le citazioni che farò dal *Malpiglio*.

⁴ T. TASSO, *Lettere*, a cura di C. GUASTI, II, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 318.

⁵ A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, I, p. 396.

⁶ T. TASSO, *Lettere*, cit., pp. 278-279.

⁷ «Il buon Guido» è Guidubaldo di Montefeltro (1472-1508), «il buon Francesco Maria» è il suo nipote e figlio adottivo Francesco Maria della Rovere (1490-1538), che alla morte dello zio gli successe nella carica di duca d'Urbino.

[...] stesso giudizio fu d'Ercole secondo, e del buon duca Guidubaldo;⁸ il quale [...] non sol mi conobbe, ma in guisa [...] m'onorò ch'io [...] debbo [...] concedere all'affezione ch'io li porto, che si faccia lecito d'illustrar la memoria di que' tempi con ogni maniera d'eloquenza. E volentieri il farei co 'l formar un Cortigiano, s'egli non fosse stato così ben formato, che presunzion sarebbe la mia s'io volessi ritrattar cosa ben trattata⁹.

Affiora, seppur negato come peccato di presunzione, il desiderio di comporre, sulla scia del Castiglione, uno scritto per «illustrar la memoria di que' tempi» in cui Tasso aveva vissuto alla corte urbinata di Guidubaldo II (vale a dire tra il 1557 e il 1559, quando il giovane Torquato fu compagno di studi del principe ereditario Francesco Maria, perfezionando la propria educazione di gentiluomo nonché la propria formazione letteraria). Quanto invece alla corte estense, Tasso si riferisce esclusivamente a tempi precedenti gli anni da lui trascorsi a Ferrara: gli elogi si fermano infatti a Ercole II, morto nel 1559, sei anni prima che il poeta entrasse in servizio presso gli Estensi (trovando come duca quell'Alfonso II per ordine del quale sarebbe stato rinchiuso a Sant'Anna). Non a caso, nella medesima lettera confessa di sentirsi «de le corti c'or fioriscono, e de' principi c'or vivono [...] non intieramente soddisfatto».

Una simile esternazione è tra le cause che spingono lo scrupoloso Tasso a riscrivere all'Ardizio appena un giorno dopo avergli scritto la lettera ora citata, volendone appunto chiarire alcuni passaggi. Nella parte conclusiva della nuova lettera si legge:

Pur di queste cose scriverò, se piace al Signor Iddio, più esquisitamente nel luogo proprio. Or lasciando c'altri creda di me quel che gli parrà, in quel che a la dottrina appartiene, assai rimarrò soddisfatto, se voi crederete ch'io desideri di vivere ne le corti, come i buoni cortegiani debbon vivere¹⁰.

Il «luogo proprio» al quale Tasso rimanda la trattazione della corte sarà per l'appunto *Il Malpiglio overo de la corte*, redatto a Sant'Anna tra 1584 e 1585 e pubblicato a Venezia nel 1587 tra le *Gioie di Rime e di Prose del Sig. Torquato Tasso. Parte quinta e sesta*.

Il Malpiglio è un dialogo abbastanza breve, di tipo mimetico, assai ricco di movenze colloquiali. In riferimento alle categorie elaborate da Tasso nel *Discorso dell'arte del dialogo*, terminato anch'esso nella prima metà del 1585, *Il Malpiglio* rientra senz'altro tra i dialoghi «civili e costumati» i cui «ragionamenti sono [...] di cose [...] convenevoli all'azione», mentre tra quelli «specu-

⁸ Il duca d'Urbino Guidubaldo II della Rovere, al cui servizio si mise nel 1556 Bernardo Tasso, raggiunto l'anno successivo dal figlio Torquato.

⁹ T. TASSO, *Lettere*, cit., pp. 279-280.

¹⁰ Ivi, p. 288.

lativi» che ragionano «di cose ch'appartengono alla contemplazione»¹¹ rientra il dialogo immediatamente successivo, *Il Malpiglio secondo ovvero del fuggir la moltitudine*. Sin dal titolo i due dialoghi costituiscono un dittico, incentrato sui temi chiave del ramo «costumato» e del ramo «speculativo»: da una parte la corte, centro della vita civile, dall'altra il problema della verità, nucleo concettuale alla base di ogni possibile discorso filosofico.

Gli interlocutori del primo *Malpiglio* sono tre: il Forestiero Napolitano, controfigura dell'autore; il gentiluomo lucchese Vincenzo Malpiglio, tesoriere di Alfonso II e amico di Tasso; il giovane figlio di Vincenzo, Giovanlorenzo, il quale, indeciso se attendere allo studio come vorrebbe il padre o intraprendere la carriera di cortigiano come vorrebbe lui stesso, desidera ascoltare dei ragionamenti del Forestiero Napolitano intorno alla corte. Vincenzo parla solo all'inizio e alla fine, i veri interlocutori sono solo gli altri due personaggi, secondo il modello, ripreso da Platone, del maestro che conduce il discorso e del giovane allievo che si limita ad approvare: si tratta di quel genere di disputa che nell'*Arte del dialogo* si definisce «dottrinale», quando cioè, secondo gli esempi che Tasso vi riporta, «Socrate per via d'ammaestramento e d'essortazione parla con Alcibiade, con Fedro e con Fedone»¹².

Dalle prime battute della controfigura tassiana trapela un senso di estraneità nei confronti della corte, rafforzato dallo stesso pseudonimo «Forestiero Napolitano»: Tasso l'adotta (come scriverà nella lettera dedicatoria del suo ultimo dialogo, *Il Conte ovvero de l'imprese*) «imitando Platone, che sotto il nome di Ospite Ateniese volle ricoprire la sua propria persona»¹³. Nell'*Arte del dialogo*, riferendosi alla maschera usata da Platone nelle *Leggi*, aveva invece usato il sintagma «Forestiero Ateniese»¹⁴; ritengo significativo che quando in seguito (appunto nella lettera dedicatoria del *Conte*) egli dichiara la filiazione della propria maschera da quella platonica, per quest'ultima cambia il sostantivo in «Ospite», mentre per se stesso, differenziandosi da Platone, mantiene il sostantivo «Forestiero», che rinvia a un campo semantico diverso: indice, come scrive Raimondi, di «una condizione di differenza o di erranza *deracinée*. [...] sintomatico che quando affronta in presa diretta il tema della corte, nelle pagine del *Malpiglio*, egli scelga lo spazio dialogico di una residenza privata e si professi sin dal principio “nuovo e inesperto”»¹⁵.

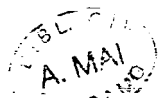
¹¹ T. TASSO, *Dell'arte del dialogo*, introduzione di N. ORDINE, note di G. BALDASSARRI, Napoli, Liguori, 1998, p. 42.

¹² Ivi, p. 49.

¹³ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di G. BAFFETTI, Milano, Rizzoli, 1998.

¹⁴ T. TASSO, *Dell'arte del dialogo*, cit., p. 51 e p. 61.

¹⁵ E. RAIMONDI, *Introduzione*, in T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di G. BAFFETTI, pp. 27-28.



In quanto «nuovo e inesperto»¹⁶ rispetto alla corte, il Forestiero Napolitano consiglia di «leggere i libri di coloro c'hanno formata l'idea del cortigiano»¹⁷. L'allusione al *Libro del Cortegiano* non sfugge a Vincenzo Malpiglio, il quale risponde prontamente che il figlio «ha letto il *Cortigiano* del Castiglione e lo ha quasi a mente, [...] ma desidera d'intender cose nuove, avendo udito [...] che le corti si mutano a' tempi». Il Forestiero Napolitano risponde rivendicando l'attualità del *Cortegiano*, poiché il passare del tempo potrà aver apportato tutt'al più cambiamenti non sostanziali al modello disegnato da Castiglione:

Chi forma l'idea non figura alcuna imagine che si muti con la mutazione fatta de gli anni, ma, isguardando in cosa stabile e ferma, la ci reca ne' suoi scritti quale nel pensiero l'ha formata. Né stimo già che 'l Castiglione volesse scrivere a gli uomini de' suoi tempi solamente, tuttoch'egli alcuna volta faccia per gioco menzione di que' più vecchi cortigiani i quali al tempo di Borso portarono lo sparaviero in pugno per una leggiadra usanza: perché la bellezza de' suoi scritti merita che da tutte le età sia letta e da tutte lodata; e mentre dureranno le corti, mentre i principi, *le donne e i cavalieri* insieme si raccoglieranno, mentre *valore e cortesia* avranno albergo ne gli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione. Ma s'alcuna cosa è forse la qual si cambi e si vari co'secoli e con l'occasioni, non è di quelle che son principali nel cortigiano¹⁸.

Tasso sta dunque affermando la dimensione di modello ideale del capolavoro di Castiglione, ma la motivazione che ne dà viene fatta abilmente scivolare dal piano della validità pratica, cioè di un codice comportamentale da seguire, al piano dell'eccellenza estetica («la bellezza de' suoi scritti»), eludendo di fatto il problema della possibilità di attuare il modello proposto nel *Cortegiano*.

Ad esso Tasso associa una visione nostalgica, quasi di un mitico mondo perduto: le due dittologie da me trascritte in corsivo («*le donne e i cavalieri* [...] *valore e cortesia*») mi sembrano infatti alludere a un celebre passo dantesco, in cui Guido del Duca rievoca con nostalgia le antiche famiglie delle decadute città e corti romagnole: «*le donne e ' cavalier, li affanni e li agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia*»¹⁹. Versi la cui memorabilità era favorita dalla ripresa fattane

¹⁶ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 163.

¹⁷ Ivi, p. 164. L'espressione sembra quasi ricalcare le parole con le quali Federico Fregoso sceglie l'argomento che sarà il tema del *Cortegiano*: «vorrei che 'l gioco di questa sera fusse tale, che si elegesse uno della compagnia ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto cortegiano» (B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, introduzione di A. QUONDAM, note di N. LONGO, Milano, Garzanti, 1981, p. 35).

¹⁸ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 164.

¹⁹ *Purg.* XIV 109-110. Per le citazioni dalla *Commedia* seguo il testo stabilito da Giorgio Petrocchi.

dall'Ariosto nell'attacco dell'*Orlando furioso*: «Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, / le cortesie, le audaci imprese io canto»²⁰.

Dopo le insistenze di Vincenzo Malpiglio, il Forestiero Napolitano chiede quale argomento in particolare vorrebbe ascoltare il giovane Giovanlorenzo, che finalmente entra in scena: egli desidera sapere «come s'acquisti la grazia de' principi e come si schivi l'invidia e la malivoglienza de' cortigiani»²¹; palesando così quella che nell'*Arte del dialogo* Tasso chiama «quistione», ossia la «forma e quasi l'anima» del dialogo²². Per riuscire gradito al principe, il cortigiano dovrà esercitare il corpo²³, l'intelletto²⁴ e l'animo. Riguardo all'animo, il cortigiano dovrà coltivare le virtù, principalmente le più stimate e le più giovevoli, ovvero, a giudizio del giovane interlocutore, la fermezza e la liberalità; il Forestiero Napolitano gli risponde però in modo ambiguo, da un lato confermando che esse siano le virtù più stimate, dall'altro lato non pronunciandosi sulla loro utilità. Subito dopo conduce il discorso ad un'impasse:

l'eccellenza di tutte queste arti e di tutte quelle virtù [...] le quali acquistan la benevolenza de' principi, generan l'invidia cortigiana [...] Dunque per altre vie che per queste di tante virtù, di tante scienze e di tante cose apparenti e risguardevoli dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti²⁵.

²⁰ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di E. BIGI, Milano, Rusconi, 1982, I, 1, vv. 1-2. Già Ludovico Dolce, in un'opera pubblicata a Venezia nel 1564 intitolata *Modi affigurati e voce scelte ed eleganti della volgar lingua con un Discorso sopra a mutamenti e diversi ornamenti dell'Ariosto*, notava la reminiscenza dantesca nell'*incipit* del *Furioso*: «bella e giudiciosa questa imitazione, confermandosi anco con quel verso di Dante "Le donne i cavalier gli affanni e gli agi"» (cfr. A. BORLENGHI, *Ariosto*, Palermo, Palumbo, 1974, p. 132).

²¹ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 166.

²² T. TASSO, *Dell'arte del dialogo*, cit., p. 45.

²³ Riguardo al corpo, il cortigiano coltiverà «l'operazioni del cavaliero [...] il cavalcare, il correre a la quintana e a l'anello, il giostrare, il combattere alla sbarra e nel torneamento» (T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., pp. 166-167). Il passo citato ricorda (come nota Basile) un brano del primo libro del *Cortegiano*: «Il nostro cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni sella [...]. E perché degli Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance e 'l giostrare, sia in questo de' migliori Italiani; nel torneare, tener un passo, combattere una sbarra, sia bono tra i miglior Franzesi» (B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 53).

²⁴ Riguardo all'intelletto, «si debbono apprendere le matematiche scienze e la filosofia de' costumi e la naturale e la divina, e avere buona cognizione de' gli storici e de' poeti e de' gli oratori e de' l'arti più nobili, come sono quella de' lo scolpire e del pingere e l'architettura: e di tutte queste cose dee tanto sapere che non possa alcuno riprenderlo d'ignoranza» (T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., pp. 167-168). Anche in questo caso sono presenti reminiscenze (già segnalate da Basile) dal primo libro del *Cortegiano*: «Sia versato nei poeti e non meno negli oratori ed storici; «un'altra cosa [...] dal nostro cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata indietro: e questo è il saper disegnare ed aver cognizion dell'arte propria del dipingere. [...] E benché diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il bon disegno, nasce» (B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 93 e 102-104).

²⁵ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 168.

Si ritorna cioè alla «quistione» posta da Giovanlorenzo (come acquistare la grazie dei principi e schivare l'invidia dei cortigiani), consapevoli però che le virtù da chiamare in causa saranno altre. Tasso sembra mettere in scena il farsi stesso del dialogo, la sua progressiva ricerca dialettica di verità, il tornare al punto di partenza una volta resisi conto che si stava errando in un vicolo cieco. Il discorso allora ricomincia, partendo, socraticamente, dalla definizione dell'oggetto in questione.

Il Forestiero Napolitano riparte dunque definendo la corte «congregazion d'uomini raccolti per onore»²⁶. Focalizzando poi l'attenzione sull'onore, la maschera tassiana guida la conversazione attraverso il *topos* (presente anche in Castiglione)²⁷ del confronto tra principato e repubblica: il cortigiano, che cerca onori nella corte, è mosso dal desiderio di servire, mentre il cittadino, che cerca onori nella repubblica, è mosso dal desiderio di comandare. All'obiezione di Giovanlorenzo secondo cui i supremi magistrati repubblicani sono come servi delle leggi, il Forestiero Napolitano risponde:

Ma la servitù è diversa: l'una chiameran più tosto libertà, benché abbia qualche simiglianza di servitù; l'altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza del principato²⁸.

Questo brano sulla libertà del cittadino e sulla servitù del cortigiano mi pare assai simile a un passo del coevo trattato *Del segretario* (stampato come il *Malpiglio* nel 1587), in cui Tasso fa un paragone tra Cicerone, «amatore della libertà», e l'ideale segretario del principe, «amico della servitù»:

niun gentile è più degno d'essere imitato di Marco Tullio [...]. Ma egli scrisse come padre della patria, e come amatore della libertà; e 'l nostro segretario scrive come figliuolo dell'ubediencia, e come amico della servitù²⁹.

L'affinità riscontrabile tra il dialogo sulla corte e il trattato *Del segretario* conferma, come scrive Basile, «l'opzione tassiana verso un cortigiano sempre più simile a un segretario scrupoloso»³⁰.

²⁶ Ivi, p. 169.

²⁷ Cfr. nei capitoli 19-21 del quarto libro del *Cortegiano* la disputa tra Ottaviano Fregoso e Pietro Bembo: il primo sostiene che «l dominio dei principi sia più secondo la natura che quello delle repubbliche», il secondo ribatte che «essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole che ella ci sia levata, né che un omo più dell' altro ne sia partecipe» (B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 386).

²⁸ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 171.

²⁹ T. TASSO, *Del segretario*, in ID., *Prose diverse*, a cura di C. GUASTI, II, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 259.

³⁰ B. BASILE, *Nota introduttiva*, in T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, p. 162.

Nell'argomentazione del Forestiero Napolitano, il tema dell'onore funge da termine medio tra la definizione della corte («congregazion d'uomini raccolta per onore») e la messa in luce della virtù principale del cortigiano (dalla quale deriva, appunto, l'onore). Interrogato su quale sia questa «virtù suprema del cortigiano»³¹, Giovanlorenzo opta per la fortezza; il Forestiero Napoletano lo corregge, facendogli notare che la fortezza ha «bisogno di guida e di freno e di chi la regga e l'indirizzi: e questa è la prudenza [...]. La prudenza dunque, ch'è scorta de la fortezza, è più nobil virtù»³². Tasso, dopo aver affermato in apertura di dialogo la validità del modello proposto dal *Cortegiano*, comincia di fatto a discostarsene: la prudenza nel *Malpiglio* viene ad assumere un ruolo e un valore nuovo.

Già Castiglione, nel capitolo 7 del secondo libro del *Cortegiano*, aveva parlato, per bocca di Federico Fregoso, della prudenza in rapporto al fondamentale problema di procurarsi la grazia del principe senza suscitare l'invidia altrui:

*per acquistar laude meritamente e bona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia comporre tutta la vita sua e valersi delle sue bone qualità universalmente nella conversazion de tutti gli omini senza acquistarne invidia [...]. Però è necessario che 'l nostro cortegiano in ogni sua operazion sia cauto, e ciò che dice o fa sempre accompagni con prudenzia; [...]*³³.

Ho trascritto in corsivo alcuni termini che mi sembrano venire ripresi nella «quistione» del *Malpiglio* («come s'acquisti la grazia de' principi e come si schivi l'invidia e la malivoglienza de' cortigiani») ³⁴. Federico Fregoso sigillava questo importante capitolo proponendo «alcune regole universali»³⁵, vale a dire le seguenti due:

per la prima e più importante fugga, come ben ricordò il conte iersera, sopra tutto l'affettazione. Appresso consideri ben che cosa è quella che egli fa o dice e 'l loco dove la fa, in presenza di cui, a che tempo [...] e così con queste avvertenzie s'accomodi discretamente a tutto quello che fare o dir vole³⁶.

La «prima e più importante» regola è, in termini propri, la «sprezzatura» (il brano ora citato non la nomina, ma ne ricalca la definizione data dal conte

³¹ Ivi, p. 171.

³² Ivi, p. 172.

³³ B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 127.

³⁴ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 166.

³⁵ B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 128.

³⁶ Ivi, p. 129.

Ludovico di Canossa nel capitolo 27 del primo libro)³⁷; la seconda regola, sempre in termini propri, è la «prudenzia» (nominata a inizio capitolo). Dunque per Castiglione la prudenza, sinonimo di cautela e discrezione, non è la suprema virtù dell'uomo di corte. La virtù principale, di cui la «prudenzia» è semplice collaboratrice, è la «sprezzatura», fonte di quella grazia che rende il cortigiano piacevole e degno di benevolenza agli occhi del principe; il principe sarà così disposto ad essere ammaestrato dal virtuoso cortigiano, il cui fine è esposto da Ottaviano Fregoso nel quarto libro:

Il fin adunque del perfetto cortigiano [...] sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori talmente la benivolenzia e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di despiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, *ardisca di contradirgli*, e con gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per rimuoverlo da ogni intenzion viciosa ed indurlo al camin della virtù [...]»³⁸.

In questo modo per l'austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di frondi ombrose e spargendola di vaghi fiori [...] or con musica, or con arne e cavalli, or con versi [...] imprimendogli però ancora sempre [...] qualche costume virtuoso ed ingannandolo con inganno salutare; come i cauti medici, li quali spesso, volendo dar a' fanciulli infermi e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore³⁹.

Nel primo brano citato (corrispondente alla prima metà del capitolo 5 del quarto libro), la frase da me trascritta in corsivo («*ardisca di contradirgli*») è indice di una tensione ideale e morale che suggerisce al lettore l'idea di trovarsi di fronte al capitolo chiave dell'intero libro.

Nel secondo brano citato (corrispondente alla prima metà del capitolo 10 del quarto libro), è facilmente riconoscibile un celebre *topos* lucreziano⁴⁰. Tasso

³⁷ «avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi» (ivi, pp. 59-60).

³⁸ Ivi, pp. 368-369.

³⁹ Ivi, pp. 374-375.

⁴⁰ *De rer. nat.* I 936-942: «sed veluti pueris absinthia taetra medentes / cum dare conantur, prius oras pocula circum / contingunt mellis dulci flavoque liquore, / ut puerorum aetas improvida ludificetur / laborum tenus, interea perpotet amarum / absinthii laticem deceptaque non capiatur, / sed potius tali pacto recreata valeat».

usa questo *topos* nel proemio della *Gerusalemme liberata* per dichiarare la sua poetica⁴¹, ma, a differenza di quanto aveva fatto Castiglione, non avrebbe mai potuto rifunzionalizzarlo per suggerire il rapporto tra cortigiano e principe.

Questo rapporto nel *Malpiglio* non è infatti minimamente fondato sulla pedagogia né sulla superiorità della sfera morale (pertinente al perfetto cortigiano) nei confronti della sfera politica (pertinente al principe). Secondo Tasso «il cortigiano ha per fine la riputazione e l'onore del principe»⁴², ma la possibilità di onorare il principe tramite l'insegnamento non è nemmeno presa in considerazione, perché il principe non ha niente da apprendere; il Forestiero Napolitano si limita a postularne la prudenza, senza specificare da dove essa gli derivi:

è necessaria la prudenza del principe, la quale in comparazione de l'altre virtù è quasi architetto per rispetto agli operari. [...]. La prudenza dunque del cortigiano consisterà nell'essercitare i comandamenti del principe [...] e molte volte è disdicevole ch'egli spii le cagioni di quel che gli è comandato, o che voglia più saper di quel che gli conviene; ma con la sua piacevolezza e con la destrezza modera la severità de le commissioni, [...] così le severe commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parer men dure e spiacevoli [...]. L'inferiorità dunque manifestata ne la pronta ubidienza e ne l'*umiltà di non contraddire* è quella che fa grato al principe il cortigiano⁴³.

Interpreto la tassiana «*umiltà di non contraddire*» (il corsivo è mio) come un allusivo rovesciamento della sopra citata espressione castiglionesca «*ardisca di contraddirgli*». Da un lato, dunque, il *Malpiglio* va man mano profilandosi come una dissimulata operazione di riadattamento del *Cortegiano*; dissimulata, in quanto il codice comportamentale proposto da Castiglione non viene mai esplicitamente attaccato, anzi viene proclamato ancora valido nelle prime battute del dialogo. Dall'altro lato, Tasso sembra voler gradualmente svelare (anche tramite allusioni intertestuali, come quella appena segnalata) che quelle affermazioni iniziali del Forestiero Napolitano sulla attualità del *Cortegiano* erano in realtà una finzione.

⁴¹ *Gerusalemme liberata*, a cura di L. CARETTI, Torino, Einaudi, 1971, I, 3, vv. 5-8: «Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso: / succhi amari ingannato intanto ei beve, / e da l'inganno suo vita riceve». Tasso declina questo *topos* applicandolo alla poesia anche nel dialogo *La Cavaletta ovvero de la poesia toscana* (risalente, come il *Malpiglio*, al 1585): «E questi oratori sono i poeti, e i poeti oratori simili a' medici, che, volendo che sia presa la medecina, ungono di mele i labri del vaso, e dopo che la medecina è stata presa, porgono sempre o confetto o narancio o altra cosa per la quale l'odore de la medecina non offenda l'infermo.» (T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 231).

⁴² *Ivi*, p. 172.

⁴³ *Ivi*, p. 173.

Se in Castiglione la prudenza era sinonimo di discrezione, in Tasso la prudenza, come si deduce dal brano sopra citato, diventa sinonimo di ubbidienza: una «pronta ubbidienza», quasi cieca, tale da non porsi domande sui motivi che si celano dietro agli ordini del principe. Anche in questo caso viene rovesciato un luogo del *Cortegiano*, quello in cui Federico Fregoso fugge un dubbio di Ludovico Pio negando decisamente che il gentiluomo di corte debba obbedire a tutti gli ordini del principe laddove questi siano disonesti⁴⁴. Castiglione delinea un cortigiano che possa discernere le azioni oneste da quelle disoneste, e che dunque esegua gli ordini del principe solo dopo averli giudicati. Il cortigiano tassiano, invece, di fronte a «commissioni [...] dure e spiacevoli» ne «modera la severità», facendo opera di mediazione tra il principe e i sudditi (non diversamente dal *secretario* dell'omonimo trattato, che «per la domestichezza ch'egli ha col principe, dee quasi ammollire il rigore delle leggi, e temperar l'asprezza delle pene»)⁴⁵.

Per Castiglione il cortigiano deve entrare in confidenza con il principe al fine di potergli dare apertamente un giudizio circa la bontà delle sue azioni:

Dico adunque che, poiché oggidì i principi son tanto corrotti dalle male consuetudini e dalla ignoranza e falsa persuasione di sé stessi, [...] il cortegiano [...] deve procurar d'acquistarsi la benivolenza ed adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia ardito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto; e se egli sarà tale come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza; [...]»⁴⁶.

Se il cortigiano di Castiglione aveva il dovere di criticare il principe, quello di Tasso non ne ha il diritto. Di fronte a un principe praticamente assoluto, sciolto cioè da vincoli morali e dalla possibilità di essere giudicato e corretto, diventa pericoloso esporsi troppo e cercare rapporti di intima familiarità:

ogni maggioranza d'ingegno suole essere odiosa al principe: laonde, quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee più tosto essere coperta con modestia che dimostrata con superba apparenza. Dunque appari il cortigiano più tosto d'occultare che di apparere. [...] Il nascondersi al principe [...] è [...] segno di riverenza, perch' il discoprir tutte le passioni de l'animo si fa con molta domestichezza, la quale a le persone più gravi, come

⁴⁴ «“Vorrei,” disse allor il signor Ludovico Pio, “che voi mi chiariste un dubbio ch'io ho nella mente; il qual è, se un gentiluomo, mentre che serve ad un principe, è obligato ad ubidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancor che fossero disoneste e vituperose.” “In cose disoneste non siamo noi obligati ad ubedire a persona alcuna” response messer Federico» (B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 153).

⁴⁵ T. TASSO, *Del secretario*, cit., p. 261.

⁴⁶ B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., pp. 373-374.

sono consiglieri e secretari, par meno conveniente: e s'alcun ve n'è mai, il quale con la cognizione e con la benevolenza, *serrando e disserrando*, soavemente s'apra l'animo del principe in modo che tolga tutti gli altri da i secreti, facilmente è sottoposto all'invidia⁴⁷.

La nuova presenza dantesca (già segnalata da Basile, da me trascritta in corsivo), alludendo all'episodio di Pier delle Vigne⁴⁸, mi sembra quasi evocare un'ombra di morte per chi non sappia «nascondersi al principe»: dissimulare le proprie capacità non è più un fuggire l'affettazione (definizione della «sprezzatura» castiglionesca), ma è una necessità per sopravvivere in una corte dove anche il principe può avere invidia verso i cortigiani. Al giovane che ingenuamente crede che ci sia invidia solo tra un cortigiano e l'altro, il Forestiero Napolitano ribatte con l'esempio plutarco di Pompeo e Catone:

quella mestizia che genera l'apparente eccellenza, per la qual Pompeo pareva contristarsi a la presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è inanzi al principe istesso; né si può meglio fuggire che *ricoprendo* [...]. Dunque *occultando* il cortigiano schiva la noia del principe, e *occultando* ancora par ch'egli possa celarsi da l'invidia cortigiana⁴⁹.

I tre termini da me trascritti in corsivo sono importanti varianti d'autore: lo si ricava (come nota Raimondi)⁵⁰ da una lettera a Marcello Donati, segretario del futuro duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, scritta da Tasso il 2 febbraio 1585, stesso giorno in cui il poeta aveva spedito il manoscritto del dialogo al Gonzaga:

S'avanzerà a vostra signoria il tempo di rileggere il mio dialogo, vedrà cassata due volte la parola *infingendo* e ripostavi *occultando*; credo che si legga la terza volta *simulando*: vorrei che fosse parimente cassata e postavi *ricoprendo*; perché mi spiacerebbe ch'altri pensasse ch'io formi il cortigiano simulatore: ma io non intendo d'altra simulazione che di quella di nascondere se stesso [...]. Se io rileggerò il dialogo, rimuoverò ogni parola sospetta⁵¹.

⁴⁷ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., pp. 173-175.

⁴⁸ *Inf.* XIII 58-69: «Io son colui che tenne ambo le chiavi / del cor di Federigo, e che le volsi, / serrando e diserrando, sì soavi, / che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi: / fede portai al glorioso officio, / tanto ch'ì ne perde' li sonni e' polsi. / La meretrice che mai da l'ospizio / di Cesare non torse li occhi putti, / morte comune e delle corti vizio, / infiammò contra me li animi tutti; / e li 'nfiammati infiammar sì Augusto, / che ' lieti onor tornarò in tristi lutti».

⁴⁹ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., pp. 175-176.

⁵⁰ T. TASSO, *Dialoghi*, ed. critica a cura di E. RAIMONDI, I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 41-42.

⁵¹ T. TASSO, *Lettere*, cit., p. 319.

Per cinque mesi Tasso solleciterà con numerose lettere la restituzione del manoscritto, il che induce a ritenere ch'egli avesse premura di rivedere il testo e soprattutto di emendare, come poi avverrà, «simulando» in «ricoprendo», eliminando una parola che forse avrebbe reso meno implicito il giudizio sulla corte, di certo non positivo, emergente in quel passo; una critica esplicita della corte non avrebbe giovato a Tasso, che aveva inviato il manoscritto a quel principe, Vincenzo Gonzaga, che nel luglio del 1586 otterrà che egli esca da Sant'Anna e si trasferisca nella sua corte mantovana.

Tornando allo svolgimento del *Malpiglio*, la centralità della prudenza e il suo carattere di collante rispetto alle altre virtù sono ribaditi dal Forestiero Napolitano attraverso una similitudine figurativa⁵² che già nel *Cortegiano* si riferiva alle virtù⁵³. Giovanlorenzo, elogiando il discorso del maestro, gli risponde per le rime: dapprima infatti, parlando di «ritratto», usa pure lui una similitudine figurativa presente nel *Cortegiano* (attraverso la quale l'autore, nella lettera dedicatoria, indicava il proprio libro)⁵⁴; subito dopo nomina Castiglione istituendo un confronto:

Io veggio non solo il disegno, ma l'immagine del cortigiano e 'l ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fu per quella età ne la qual fu scritto, assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infinger è una delle maggior virtù⁵⁵.

Per bocca di Giovanlorenzo, ma col tacito acconsentimento del Forestiero Napolitano che non contraddice il giovane, emerge dunque la definitiva smentita della frase inizialmente pronunciata dalla controfigura tassiana secondo cui

⁵² «fra le particolari virtù maggiore è la prudenza: e questa non è disgiunta da l'altre; [...]. Non tutte ugualmente né sempre si manifestano, ma si come ne le pitture con l'ombre s'accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse, così avverrà parimente de le virtù che sono con la prudenza: perciocchè la fortezza e la magnanimità e alcun'altre si veggono adombrate e paiono quasi di lontano discoprirsi; ma la magnificenza, la liberalità e quella che si chiama cortesia con proprio nome e la modestia è dipinta con più fini colori» (T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., pp. 176-177).

⁵³ «faccia un corpo solo di tutte queste bone condizioni; di sorte che ogni suo atto risulti e sia composto di tutte le virtù [...] talmente tra sé concatenate, che vanno ad un fine e ad ogni effetto tutte possono concorrere e servire. Però bisogna che sappia valersene, e per lo paragone e quasi contrarietà dell'una talor far che l'altra sia più chiaramente conosciuta, come i boni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere e mostrano i lumi de' rilievi, e così col lume profundano l'ombra dei piani e compaiono i colori diversi insieme di modo, che per quella diversità l'uno e l'altro meglio si dimostra, e 'l posar delle figure contrario l'una all'altra le aiuta a far quello officio che è intenzion del pittore». (B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 128).

⁵⁴ «mandovi questo libro come un ritratto di pittura della corte d'Urbino, non di mano di Raffaello o Michel Angelo, ma di pittore ignobile e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità de vaghi colori o far parer per arte di prospettiva quello che non è» (ivi, p. 6).

⁵⁵ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 177.

«s'alcuna cosa è forse la qual si cambi [...] co' secoli e con l'occasioni, non è di quelle che son principali nel cortigiano»⁵⁶: in verità il mutare dei tempi riguarda addirittura il campo delle virtù, aspetto tutt'altro che marginale per la formazione del cortigiano.

Dunque, nel corso del dialogo, Tasso dapprima dissimula l'inapplicabilità del modello castiglionesco, esaltandone la validità estetica, infine però rende esplicito il lavoro di adattamento ai tempi da lui operato nelle pagine del *Malpiglio* nei confronti di un modello amato e spesso alluso, ma inattuabile, e pertanto osservato con velato rimpianto (come conferma l'allusione iniziale all'episodio dantesco di Guido del Duca). La risposta del Forestiero Napolitano al giovane che chiama in causa modelli antichi della virtù dell'«infinger» (Socrate e Giotto)⁵⁷, mi sembra quasi una *mise en abyme* del lavoro compiuto dal *Malpiglio* nei confronti del *Libro del Cortegiano*:

vi concederò facilmente, signor Lorenzo, che 'l simulare in questo modo sia virtù di corte, non solamente socratica. [...] L'adattar le cose antiche a' tempi nostri è laudevole molto, purché si faccia acconciamente: [...]»⁵⁸.

I «tempi nostri» erano quelli di un'epoca controriformista e assolutista: era ormai tramontato l'ideale umanistico e rinascimentale (esemplarmente testimoniato dal *Cortegiano*) di un rapporto paritario tra potere e intellettuali, basato sulla pedagogia. Prova ne siano, non meno del *Malpiglio*, le note vicende biografiche di Tasso. E proprio un amaro riferimento autobiografico sigilla il dialogo: «non è tanto necessaria la eccellenza de le lettere, quanto la prudenza e l'accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l'una senza l'altra pare imperfetta»⁵⁹. Si ha la sensazione che Tasso stia pensando con rammarico al proprio destino di eccellente letterato ma di cortigiano poco accorto, tanto da essere finito a Sant'Anna.

⁵⁶ Ivi, p. 164.

⁵⁷ Socrate, per il quale l'ironia, il far finta di non sapere, era il punto di partenza per svelare l'ignoranza dell'interlocutore, è ricordato per la «sorte di facezie che tiene dell'ironico» nel *Cortegiano* (B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, cit., p. 221); come esempio di «gentile ironia» Socrate compare nel *Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran principe* (stampato a Pavia nel 1569) del Giraldi Cinzio, autorità letteraria nella corte Estense fino alla rottura, avvenuta nel 1561, con Alfonso II (G. GIRALDI CINZIO, *L'uomo di corte*, a cura di W. MORETTI, Modena, Mucchi, 1989, p. 24). Giotto viene citato da Tasso come esempio di dissimulazione della sua bravura nella dedica dell'*Arte del dialogo* (T. TASSO, *Dell'arte del dialogo*, cit., p. 37), passo che allude alla quinta novella della sesta giornata del *Decameron* e a un capitolo (il XIII) del *Galateo* di Della Casa. Cfr. anche E. RUSSO, *Giotto e l'arte dell'infingere nel Tasso*, in «Filologia e Critica», XXIII (1998), 3, pp. 418-435.

⁵⁸ T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, cit., p. 178.

⁵⁹ Ivi, p. 181.

In conclusione, la corte rimane per un letterato dell'epoca e della condizione sociale del Tasso l'unico orizzonte possibile. Ci possono essere corti non buone da cui andarsene (nel *Padre di famiglia* aveva scritto «fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoia»⁶⁰; non c'è però una visione tale da generare quel «brivido» di ribellione di cui parla Giancarlo Mazzacurati:

Il rischio che nel *Malpiglio* si affaccia, per venir subito esorcizzato, è esattamente questo: la spirale del regicidio e della repressione. La possibilità d'essere visto, a corte, non come parte del potere del principe ma come insidiatore e rivale della sua luce instaura un pensiero, quasi un brivido che percorre il testo [...]. Da questa prospettiva, il cortigiano tassiano si ritrae, come di fronte ad un tabù inavvertitamente sfiorato. Ma il soggetto che ha visto la possibile scena dello scontro è già un soggetto immerso nella prosima sindrome di Amleto [...]⁶¹.

All'estremo opposto, mi sembra esagerare anche Luigi Firpo quando parla del «mondo idoleggiato della corte [...] mondo fittizio, artificioso e morbida-mente piacevole» al quale Tasso riguardò «per tutta la vita come al solo [...] abbastanza colto, delicato, officioso, galante, copioso di beni e di grazie per proteggerlo, quasi giardino incantato, dalle leggi di ferro della lotta e del bisogno»⁶².

Mi pare piuttosto che Tasso abbia una visione molto disincantata della corte, come emerge appunto dal *Malpiglio*. Nella *Gerusalemme liberata* e nell'*Aminta* agiva invece il *topos* del confronto tra corte corrotta e incontaminato spazio pastorale: mi riferisco al dialogo tra Erminia e il pastore fuggito da «l'inique corti» nel VII canto della *Liberata* (episodio soppresso nella *Conquistata*)⁶³, e alle parole di Tirsi contro «i cortigiani malvagi» nella scena

⁶⁰ Ivi, p. 111. Per un'esemplare lettura intertestuale del *Padre di famiglia*, cfr. A. DI BENEDETTO, *I cacciatori e il gentiluomo di campagna (Da Dione Crisostomo a Torquato Tasso)*, in ID., *Con e intorno a Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 265-272.

⁶¹ G. MAZZACURATI, *Baldassar Castiglione e la prosopopea della corte*, in ID., *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 204.

⁶² L. FIRPO, *Il Tasso e la politica del suo tempo*, in T. TASSO, *Tre scritti politici*, a cura di L. FIRPO, Torino, UTET, 1980, p. 28.

⁶³ «Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia / ne l'età prima, ch'ebbi altro desio / e disdegnai di pasturar la greggia; / e fuggii dal paese a me natio, / e vissi a Menfi un tempo, e ne la reggia / fra i ministri del re fui posto anch'io, / e benchè fossi guardian de gli orti / vidi e conobbi pur l'inique corti. // Pur lusingato da speranza ardita / soffrii lunga stagion ciò che più spiace; / ma poi ch'insieme con l'età fiorita / mancò la speme e la baldanza audace, / piansi i riposi di quest'umil vita / e sospirai la mia perduta pace, / e dissi: "O corti, a Dio". Così, a gli amici / boschi tornando, ho tratto i di felici» (*Gerusalemme liberata*, cit., VII, 12-13).

seconda dell'atto I dell'*Aminta* (Tirsi, maschera del Tasso, sta riferendo le bugie del malevolo Mopso, maschera dello Speroni; l'episodio, assente nella redazione del 1573, compare solo dal 1577, dopo che Speroni aveva giudicato negativamente il *Goffredo*)⁶⁴.

Nel *Malpiglio*, dove manca il suddetto *topos*, si avverte una sorta di frizione tra una visione positiva della corte⁶⁵ e un senso di estraneità e di disagio nei confronti di essa; tanto che il modello castiglionesco, inizialmente dichiarato ancora valido, in realtà viene sostanzialmente riadattato da Tasso ai nuovi tempi, non senza dissimulare una sofferta nostalgia.

MASSIMO LUCARELLI

⁶⁴ «così mi disse: "Andrai ne la gran terra, / ove gli astuti e scaltri cittadini / e i cortigiani malvagi molte volte / prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni / di noi rustici incauti [...]"» (T. TASSO, *Aminta*, in *Id., Teatro*, a cura di M. GUGLIELMINETTI, Milano, Garzanti, 1983, vv. 572-576). Il *topos* del confronto tra corte corrotta e incontaminato spazio pastorale potrebbe essere riscontrato anche nel celebre coro che conclude l'atto primo della favola boschereccia: «opra è tua sola, o Onore, / che furto sia quel che fu don d'Amore. // E son tuoi fatti egregi / le pene e i pianti nostri. / Ma tu, d'Amore e di Natura donna, / tu domator de' regi, / che fai tra questi chiostri, / che la grandezza tua capir non ponno? / Vattene, e turba il sonno / agl'illustri e potenti» (ivi, vv.706-715).

⁶⁵ Si vedano le seguenti affermazioni del Forestiero Napolitano: «la corte è una congregazione d'uomini raccolta per onore» (T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di B. BASILE, Milano, Mursia, 1991, p. 178); «La corte è dunque raccolta di tutte l'eccellenze di tutte l'arti e tutte l'opere le quali sono fatture» (Ivi, p. 179); «la corte [...] raccoglie il meglio, o quasi il meglio, non sol de la città ma de le provincie e de' regni, e, scegliendo il perfetto, s'alcuna cosa riceve di non perfetto, cerca di aggiungerle perfezione» (Ivi, p. 180).